

L'ossessione

Siamo su questo sottile margine dove il delicato e l'impalpabile, dove la dignità e il femminile incontrano il quotidiano e tutti i suoi orrori.

di Andrea Volterra

Un'idea fissa, una necessità impellente. Permanente.

Ossessione. Qualcosa che genera fuoco che divora, ma che nutre soprattutto.

Una visione con cui forse si nasce, una parte essenziale dell'artista, ovvero il motivo fondante della sua Arte, il vero impeto, l'autentica origine. La ricerca che ha una meta: conoscere quell'ossessione, entrarci dentro. Viverci come fosse una seconda pelle, oppure la vera pelle. L'unica pelle.

Tutto questo si traduce in uno stato febbrile, ma benevolo. Perché crea.

Scorrendo le opere realizzate nel Tempo posso vedere il benevolo mostro guidare le vite degli artisti:

Sbirciando a caso la Storia mi accorgo dell'ossessione nella riduzione in punti che fa della realtà il francese Seurat verso la fine dell'Ottocento, oppure la necessità di Picasso di vedere ogni punto di vista in simultanea sulle due dimensioni di una tela. Oppure ancora la luce tagliente e rovente in Caravaggio, che ci fa affondare nella scoperta del sacro anche nel quotidiano. I corpi sovrumani di Michelangelo e quel suo non finito che pure era finito.

Posso ricordare i barattoli di zuppa Campbell di Warhol e la sua ossessione per il consumismo, sistema nervoso centrale della sua ricerca. La malattia di Frida, divenuta pittura così dolorosa eppure così dolcemente intima.

I segni dipinti di Hartung e quelli dei tagli di Fontana: motivazioni diverse, ossessioni diverse, nel caso dell'artista di origini tedesche il segno genera un universo essenziale, doloroso, riflessivo, ricordi di una guerra. Nei segni incisi del fondatore dello Spazialismo si cerca di travalicare i confini della tela fisica, andare oltre lo spazio, la vera terza dimensione, passando da una tela.

Si potrebbe continuare all'infinito o quasi, dall'ossessione per l'assenza e la conseguente metafisica di De Chirico fino a quella per la velocità e i motori per i futuristi.

A volte certe ossessioni hanno generato gruppi, altre volte tendenze o ancora hanno messo in discussione l'intero linguaggio dell'Arte come nel caso di Duchamp che non sopportava l'Arte tesa esclusivamente a soddisfare la vista ma invece cercò sempre di capire cosa fosse l'Arte e che magari questa la si

poteva decifrare, scoprire, usando cose che non erano mai state prese in considerazione da nessuno, l'esempio dell'orinatoio è illuminante.

Ritenere l'ossessione qualcosa che assorbe completamente, che non lascia in pace e che magari destabilizza l'equilibrio della ragione può essere anche vero, ma chi dice che nel contesto di cui stiamo parlando tutto questo sia un fatto negativo? potrebbe essere davvero superficiale e irritante parlare di "semplice" follia e non di metodo. La ricerca nel contesto artistico è originata dall'ossessione per qualcosa, per un segno, per la ricerca appunto di quel dato segno o quel dato punto, oppure per una forma, lo studio della forma, o per particolari del Mondo o dell'altro Mondo. L'ossessione per un materiale, ad esempio per una fase della sua vita la plastica per Burri, oppure le lastre di metallo per Serra o i materiali di recupero per la junk Art, da Schwitters e il suo Merzbau fino a Rauschenberg.

L'ossessione di Viola Di Massimo si esprime con mezzi e forme diverse. Da tenere presente che la coerenza vera nell'ambito di una ricerca artistica non significa utilizzare sempre e solo le stesse modalità, la stessa tecnica e gli stessi mezzi, ma significa riconoscere l'essenza vera che muove l'artista.

Questo da sempre, in particolare da un centinaio d'anni a questa parte, gli

artisti sono divenuti sempre più onnivori riguardo i modi e i mezzi con i quali raccontarsi.

Questo avviene quando tale ossessione scruta il Mondo tutto e cattura quell'intuizione che la fa ardere e protendere verso l'esterno. Quel qualcosa che la placa e la fa crescere allo stesso tempo.

Esternare oltre la propria visione.

Definizione che di certo riguarda l'ossessione di Viola. Un video con una bambina: "la piccola Sposa bianca", tele dipinte, una sedia viola, alcune pietre vissute nel tempo e sopravvissute, una



opera n.323 - olio su tela cm40x50 - 2015

stele di marmo, il bianco, il rosso e il nero di marte, una scacchiera, un labirinto.

La donna che non è in posizione di difesa ma esprime coraggio nella sua nudità. Alcuni accessori, una scarpa, calze e poi le perle nere del tempo che iniziano a volte come collana e poi si trasformano in infinito.

Mezzi diversi, canali diversi, ma stessa origine.

Io credo che ciò che muove l'artista Viola, ovvero la sua ossessione, sia lo studio del confine e del limite tra il vulnerabile e l'invulnerabile o anche tra l'impalpabile e il carnale.

Come nell'opera n.323: quando la donna al centro, forse l'autore, sembra uscire dal dipinto per bloccare le altre due presenze femminili, come a trattenere morbosamente a sé quella parte di mondo, il suo.

Il percorso verso il limite dato dalle paure quando si affronta un labirinto, quello quotidiano, o quello simbolico fatto con pietre affondate nella vera terra.

Un labirinto opera che vale per tutti i giorni e le notti, che racconta tutti i giorni e le notti,

ogni momento in cui combattiamo come una delle ultime opere di Viola realizzata dal titolo "Ad ogni passo un Minotauro", labirinto di pietre 2015.

Se la vita è una guerra d'altronde, il nemico non è certo fuori dal nostro corpo. Istanti che si ripetono, in cui la paura, il Minotauro, diventa reale e vuole divorarti. Ebbene questo viaggio, o meglio, questa esplorazione del limite da parte di Viola, mostra chiaramente la linea sottile quasi inesistente tra lo spingersi oltre, termine caro all'artista, e il restare lì dove si è, ovvero non arrendersi ma peggio, lasciarsi sopraffare senza nemmeno provare a lottare.



"Ad ogni passo un Minotauro" - opera n.330 - labirinto in pietre - 7,90x6.90 - 2015

Viola Di Massimo si spinge oltre da sempre, questa è la sua necessità, la sua ossessione, ciò che la fa andare avanti. Questo percorso nel saggiare continuamente il proprio coraggio e raccogliere le forze per andare oltre la paura, accettarla sì ma non subirla, esattamente questo è riflesso condizionato della sua opera tutta.



opera n.233 - olio e grafite su tavola - cm97x82x91x65 - 2009

La schiena della donna è fragilità, elegante fragilità, ma anche grande nobile dignità. Fragilità nel mostrare la schiena nuda, dignità nel mostrare la schiena nuda.

Esattamente come il labirinto: il coraggio di affrontare un percorso pieno di Minotauri, la paura di incontrarli. Il coraggio di mostrare una schiena nuda, la paura di mostrarla perché esposta,

non protetta. Nuda.

Le figure di Giacometti sono i resti di una realtà che le ha divorate e restano solo gli avanzi, un simulacro, un'idea di essere umano. Le donne di Viola Di Massimo sono in carne e sembrano protendere verso l'esterno, non si consumano nella realtà, la contrastano semmai. La realtà appunto, altro caposaldo, altra vertebra che compone l'ossessione che nel caso specifico potremmo chiamare Oltre: certe visioni oniriche in cui Viola contestualizza le sue donne possono trarre in inganno.

Vive in una favola. **Niente è più errato di questa affermazione.**

Quest'artista vive appieno la realtà, ma chi ha detto che la realtà è solo quella tangibile? Quella di tutti i giorni. Tenere i piedi per terra... perché? Altrimenti cosa si rischia? Viola tiene i piedi per terra, ma la terra di Viola è tutto: la realtà e l'intensa attività onirica dell'artista.

La realtà è sempre tale, anche quando si sogna.

Il sogno è un'altra vertebra di questa ossessione. L'andare Oltre significa superare i confini anche delle definizioni: la realtà è tutto ciò che ci forma, sia quando i nostri occhi sono chiusi, siano quando sono aperti.

Quando si sogna si è reali.

Viola dipinge una donna su una stele di marmo, promemoria di un grande monumento:



"Complice della Materia - Monumento alla ferita del bianco" opera n.327
olio su marmo, applicazioni in biombo e acciaio - h totale cm 27 - 2015

monumento:

"Complice della Materia -
Monumento alla ferita del bianco -
opera n. 327."

Il bianco e la purezza. Elegante debolezza, pezzo di una vita che non c'è più. L'impronta della donna delicatamente dipinta mi dà inizialmente serenità, ma sembra anche un'offerta, un ultimo pasto per anime inquiete.

Dalla figura si origina la collana di perle nere, momenti di esistenza e a volte di dolore, queste si

accavallano sul piano di marmo e creano il simbolo infinito, poi le perle percorrono il margine dell'opera e dietro la stele si trasformano in piombo... proiettili, una fine imminente.

Una fine violenta.

Si conferma quindi anche qui quanto detto prima: è sottile davvero quello che ci propone Viola, perché ci trasporta su un bordo e da qui possiamo vedere: la delicatezza della donna dalla pelle di marmo e i proiettili di piombo pronti a trafiggerla.

Eccoci dunque nell'ossessione di Viola.

Quel margine, quel bordo, sempre in balia tra delicatezza, femminilità e fragilità e il baratro, ovvero affrontare la realtà, le paure. Ma questa non è una morale.

Questo è un percorso.

L'artista ci porta con lei sopra il sottile margine, dentro la sua ossessione.

Possiamo non seguirla ovviamente, ma sappiamo che il suo percorso è vero, autentico, profondo.

Qual è dunque l'essenza? Forse è questa:
attenzione a non mettere un piede in fallo, ma fermarsi un momento e poi fare
un altro passo in avanti. Se riconoscerò la mia vulnerabilità, saprò di essere un
essere umano pieno di dignità e allora non sarò sopraffatta, perché questa è la
mia ossessione, il mio percorso.

Siamo su questo sottile margine, una linea, dove il fragile e l'impalpabile,
dove la dignità e il femminile incontrano, pronti ad affrontarlo, il quotidiano e
tutti i suoi orrori.

Andrea Volterra